

La cronista che voleva toccare con gli occhi

Addio alla giornalista e scrittrice Adele Cambria, femminista ironica e infaticabile pescatrice di storie

Adele con un fazzoletto legato sulla testa, mentre risponde alle domande di Pasolini per *Comizi d'amore*. Accanto a lei, Oriana Fallaci e Camilla Cederna. Adele con la sua curiosità di tutto: «indomita» è un aggettivo adatto a lei come a pochissimi altri. Adele ribelle e dimissionaria seriale: nel suo libro autobiografico, *Nove dimissioni e mezzo*, uscito qualche anno fa per Donzelli, un po'

Paolo Di Paolo

si vantava di essere riuscita a litigare con tutti i direttori di giornale per i quali aveva lavorato. *Il Mondo*, *Paese Sera*, *il Giorno*, *la Stampa*, *il Messaggero*, *l'Espresso*, *l'Europeo*, *l'Unità*. Adele con il suo cognome - Cambria - che è anche un font tipografico. Adele sempre ironica, pungente: anche nell'affetto, un graffio. Adele dispiaciuta, negli ultimi anni, per la scarsa attenzione che le hanno riservato gli ultimi arrivati nel potere giornalistico. Adele che riceve una telefonata di Fellini, con la sua voce sottile e maliarda: «Adelina, me la scriveresti una pagina sulla musica della vagina?». Il regista stava girando *La città delle donne*, e chiedeva consulenza a una pasionaria del femminismo italiano. Con i suoi occhi chiari, la sua figura minuta, Adele Cambria - nata a Reggio Calabria nel 1931, morta ieri a Roma - è riuscita a scavarsi uno spazio di primo piano nella storia del nostro giornalismo. Della generazione di Fallaci e Aspesi, ha il suo posto fra le più combattive pioniere della carta stampata. Elegantissima sempre, mondana a suo modo (La Capria l'ha definita «la fatina prezzemollina»), ha

conosciuto tutti. Divi, artisti, scrittori, politici. Era stata firma del glorioso *Mondo* di Pannunzio e di *Lotta Continua* negli anni della campagna contro Calabresi. Era un'estremista gentile, saldava l'impeto politico e civile dalla parte delle donne alla levità quasi ludica, mai frivola, di Irene Brin, Paola Masino, Berenice. Ha scritto teatro, narrativa, racconti di viaggio. Scatenata Cambria: reporter, ritrattista, pescatrice di storie, immersa nei luoghi che raccontava come dentro un mare. In un libro recente dedicato a un viaggio a Istanbul, narra le gradazioni del turchino e i segreti dell'inchostro, leggende e sogni, i piaceri del bagno turco, la confidenza turca dei vivi con i morti, uomini con fez rossi e cappelli di astrakhan nero «che hanno l'aspetto di grandi guerrieri», scene di povertà e di lusso sfarzoso. Voleva vedere, capire, e - l'espressione è sua - «toccare-con-gli-occhi». Nella sua casa-archivio di via dei Pettinari, dove organizzava spesso cene e feste, una valanga di scatole e faldoni davano conto - a colpo d'occhio - delle migliaia di articoli scritti. L'ho sempre vista allegra, di buon umore. A Luce d'Eramo, che la intervistava per questo giornale nel febbraio di trent'anni fa, si raccontava come una «nata in Magna Grecia», e questo - spiegava - l'aveva aiutata nelle ricerche sul mito come «modo primario d'emersione del femminile». Si domandava se la categoria stessa del femminile non fosse in qualche modo un'invenzione degli uomini di cui bisognerebbe sbarazzarsi. Per secoli, faceva notare, le donne migliori sono state fatte sante: piuttosto che riconoscerne l'intelligenza, la qualità della loro mente, meglio neutralizzarle fra l'incenso degli altari.



Adele Cambria. La scrittrice scomparsa ieri a Roma. FOTO: CONTRASTO

Stella rossa di paillettes

Adele va in città
ADELE CAMBRIA

La rubrica

Piccola storia di un lembo del mio *Destino* (?), che non mi abbandona, nonostante tutto. È quello di cronista mondana, o, come si diceva una volta, se la scrittura meritava, «cronista di costume». Io ho avuto la fortuna di potermi scegliere allora, come Maestra, Camilla Cederna, e forse non è un caso che, pur distanti l'una dall'altra di un paio di generazioni, abbiamo poi imboccato, negli anni Settanta, strade parallele, e non tanto facili... Ma ora, nell'accogliere con felicità la proposta di questo giornale, di riprendere, per le pagine della cronaca romana, la mitica colonnina di Berenice (anche lei tutt'altro che «cronista mondana», e men che meno, come si direbbe oggi, con orribile neologismo, gossipara... ma i maestri, del gossip all'amatriciana, sono ormai quasi tutti maschi), mi piace cominciare con un ricordo. Era il 22 maggio 1972, da poche settimane avevo dato la mia firma di giornalista professionista per consentire la pubblicazione del quotidiano di *Lotta Continua* (nonostante l'art. 21 della Costituzione, questa era la legge, allora): il 17 maggio era stato ucciso il Commissario Calabresi, ed essendo il mio nome l'unico stampato sulle

copie del giornale del 18, in cui si definiva «l'uccisione di Calabresi un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia» (da quel commento io mi ero subito dissociata con una lettera che incominciava così «L'uccisione di un uomo non può mai essere una festa per nessuno...»), mi ritrovavo quel giorno in un'aula del Tribunale penale di Piazzale Clodio, processata per direttissima per apologia di reato a mezzo stampa.

L'aula era piena di amici e colleghi - per iniziativa di Vittorio Gorresio, Sandro Viola, Mario Signorino, molti di loro avevano raccolto firme a mia difesa - e, tra gli altri, c'era anche Beppe Menegatti, che mi conosceva dai tempi delle mie cronache mondane scaligere: la giungla di visoni della Milano del boom, la grazia espressiva assoluta di Carla Fracci, la leggendaria guerra di voci, e di malle, tra la Callas e la Tebaldi...

Beppe mi venne incontro, prima che raggiungessi il mio banco di imputata, scortata da un Tenente Varisco che si nascondeva dietro un enorme paio di occhiali neri, imbarazzato dal fatto di conoscermi anche lui, dagli anni in cui seguivo i processi relativi ai delitti passionali, (caso Bebawi), in quelle stesse aule.

(*l'Unità*, 13 ottobre 2003)